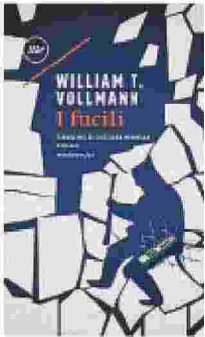


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



William T. Vollmann

I fucili

minimum fax, 498 pp., 19 euro

1845. Un celebre esploratore sta per addentrarsi nuovamente in una landa di ghiaccio, alla ricerca d'un passaggio che potrebbe rivoluzionare i collegamenti e che invece inghiottirà lui e i suoi compagni, divorati dal freddo, dalla malattia, forse dal cannibalismo. E il narratore che lo rievoca sul punto di lasciare l'Inghilterra tra i moniti degli amici immagina anche la sua sorridente risposta: "Qui giace Fetonte, auriga del cocchio di suo padre, non seppe guidarlo e cade, ma fu impresa grandiosa." In questi versi di Ovidio lampeggia il leitmotiv che percorre l'intera arcata dei "Sette Sogni" di Vollmann, storia simbolica dell'America impostata appunto sulle *Metamorfosi*, un susseguirsi di ere scandite ogni volta dall'introduzione di un nuovo elemento, fisico o concettuale. La bramosia spasmodica "per diventare sempre qualcos'altro" porta l'umanità da uno stato di natura a uno di feticci tecnologici, che a loro volta continuano a trasformare noi e il mondo. In questo sesto

sogno (ben tradotto da Cristiana Menella) ambientato in Canada e Groenlandia, una vasta "casa di specchi senza specchi" dove tutto ha un prezzo, persino respirare, la tragica missione di Franklin si sovrappone, oltre un secolo dopo, con le ricerche di un misterioso bianco, le migrazioni forzate degli Inuit nel '55, l'estinzione della fauna locale e l'introduzione dei fucili a ripetizione. E' davvero meritoria l'iniziativa editoriale di offrire tutti i volumi già disponibili di questo possente progetto, capace di unire l'apparentemente insignificante al silenzio eterno che atterrisce Pascal: "Ricordavi quante rocce piatte color zolfo si erano scomposte in lastre attaccate in fila come fette di una pagnotta... poi, se volevi, potevi lanciare le pagine in un lago artico, una alla volta, e guardarle spezzarsi in due al contatto con l'acqua, sprofondare, e giacere scintillando fra i sassi verdastri, mentre il vento increpava l'acqua che le ricopriva, come per voltarle, ma non si sareb-

bero più voltate né ricomposte. Tutti i libri sono così; stanno spalla a spalla sugli scaffali delle biblioteche; forse all'inizio sono 'di successo', forse no, ma alla fine restano anonimi, non letti, dimenticati; e così deve essere, perché così è la vita". Come Melville e Dante, Vollmann si volta spesso verso di noi, rivolgendoci direttamente la sua saggezza malinconica e il suo umorismo nero ("preso nell'insieme, il volto sembrava esprimere un disgusto confuso, inebetito. Mangerai la mia carne, sembrava dire. Lo so io e lo sai anche tu. Non posso farci niente, e al pensiero mi viene da vomitare, ma anche un po' da ridere. Non avresti mai pensato di arrivare a tanto, vero?"), mentre tutti e tre, personaggi, narratore e lettore, arrancano in un deserto di ghiaccio, un'avanzata personale e collettiva, una spedizione comune al tempo stesso magnifica e desolante, dove ogni vittoria è, in fondo, una sconfitta peggiore: "Ogni scelta, non si sa come, sembra esiliarmi, proprio quando penso di conquistare una nuova meta". (Edoardo Rialti)



Jonathan Israel

Il grande incendio

Einaudi, 872 pp., 38 euro

Una gloriosa tradizione storiografica, che ha il suo capostipite nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* di Edmund Burke e nel Novecento conta voci autorevoli come quelle di Hannah Arendt e di Gertrude Himmelstorf, contrappone nettamente l'illuminismo americano e quello francese, e di conseguenza le rispettive rivoluzioni: equilibrati e volti a rigenerare il meglio delle tradizioni

politiche britanniche i primi, estremi e determinati a costruire un assetto sociale completamente nuovo i secondi. Inoltre, "gli storici e i filosofi europei e latinoamericani a cavallo tra il Diciannovesimo e il Ventesimo secolo erano troppo interessati a creare delle storie nazionali indipendenti l'una dalle altre", così che "la rivoluzione [americana] cominciò a essere considerata dagli intellettuali

non americani un evento marginale della storia moderna". Ma entrambe queste posizioni sono profondamente sbagliate, afferma Jonathan Israel, grande studioso dell'illuminismo, da tempo impegnato in una battaglia culturale per sostenere la tesi che espone sistematicamente in *Una rivoluzione della mente. L'Illuminismo radicale e le origini intellettuali della democrazia moderna* e impronta tutti gli



altri suoi libri: le conquiste di tutte le democrazie del mondo degli ultimi secoli affondano le loro radici nelle dottrine dell'illuminismo radicale.

Anche quest'ultimo, documentatissimo saggio, dedicato alla rivoluzione americana e al "grande incendio" che da essa si propagò al mondo intero, muove dal medesimo presupposto. La vera linea di frattura infatti non corre secondo Israel attraverso l'Atlantico, bensì, all'interno di tutti i paesi coinvolti, fra "due diversi tipi di illuminismo, due ideologie rivoluzionarie, quella moderata e quella radicale". I moderati, capitanati da

John Adams, "ammiravano Locke, l'eredità della Gloriosa rivoluzione e soprattutto il sistema di governo misto britannico. I seguaci di Jefferson e Paine, al contrario, abbracciavano l'universalismo democratico e le tendenze antiaristocratiche di Condorcet, Brissot e della Rivoluzione francese".

La lotta fra queste due correnti di pensiero attraversa i primi decenni della storia degli Stati Uniti, dall'atteggiamento verso la Gran Bretagna al tempo della guerra fino alle posizioni nei confronti dei neri e dei nativi americani; ma soprattutto si ripropone in termini simili nei dibattiti

che si sviluppano fino alla metà dell'Ottocento in tutti gli altri paesi. La parte più cospicua e più interessante del libro infatti è dedicata a indagare gli sviluppi del dibattito fra moderati e radicali nelle diverse situazioni locali, da Haiti al Sudamerica, dall'Irlanda alla Grecia, dall'entusiasmo di Gaetano Filangieri - che sognava di trasferirsi in Pennsylvania, "rifugio di virtù", "terra di eroi" - all'"americanisme", l'interesse per la vita e la cultura yankee che contribuì potentemente a sostenere la resistenza democratica nei paesi europei all'epoca della Restaurazione. (Roberto Persico)

L'enigma su dove finisca il critico e inizi lo scrittore

Pietro Citati è imprevedibile. In lui non si può mai dire dove finisca il critico e inizi lo scrittore: è di quella scuola che, più che vecchia, è poco seguita e a opinione della quale la separazione delle carriere tra critica e letteratura è una sciocchezza. Il tema è antico e caldo, sia perché è irrisolvibile (come tutto, sempre, quando c'è di mezzo la letteratura), sia perché, soprattutto adesso e in generale, la competenza è stata fatta a pezzi e si fatica a comprendere che uno dei modi per rimetterla in sesto è pensarla come un sistema olistico. Scriveva ieri Alfonso Berardinelli su questo giornale, a proposito dello scrittore Riccardo Piglia, che nel rapporto tra le due la critica viene persino prima della letteratura.

Scrisse Citati nel 1997 sulla Repubblica: "La critica letteraria è un'arte che vive e fiorisce nella misura in cui si nega, si cancella e sparisce in un'altra arte. Aspira a diventare romanzo, racconto, ritratto psicologico, osservazione e meditazione morale, aforisma, allegoria, ricamo e costruzione simbolica, storia metaforica dell'universo". L'altra arte è la letteratura, naturalmente. Tuttavia, la problematicità di questa compenetrazione a Citati è fin troppo chiara tanto che, nota Chiara Fera nel suo "Il Libro invisibile di Pietro Citati" appena uscito per Rubbettino, è lui stesso a considerare la critica un'arte di seconda mano "che deve tutto al tesoro irraggiungibile della letteratura" e, quindi, a ritenere il critico una figura invisibile, un'entità inesistente e arbitraria che, le rare volte che pensa a se stessa, "scopre il vuoto". Senza ambizione letteraria (diciamolo in termini più tenui: senza anelito letterario), il critico non sarebbe quasi niente (diciamolo in termini più crudi: non capirebbe quasi niente). Allo stesso modo, senza capacità critica, lo scrittore perderebbe l'esattezza e, anche, quel dovere di guardarsi allo specchio trovandosi poi vuoto. "una camera pronta ad accogliere qualsiasi oggetto". Che la letteratura sia "figlia della precisione", Citati lo ha imparato da Pier Paolo Pasolini, uno degli autori di cui ha scritto più accuratamente - insieme a Bufalino, che ha amato perché "per leggere, rinunciò a vivere"; Manganelli, perché non distinse mai la sua vita dai suoi libri; Gadda, perché "trovò subito la nota che soltanto la profondità tragica dell'esperienza garantisce". Che lo scrittore debba ammettere il suo vuoto di modo da sentire l'urgenza di riempirlo nel solo modo possibile e cioè trascendendo il proprio io e prendendo con sé "qualsiasi oggetto", invece, Citati lo ha appreso da Apuleio.

Lo scrittore che più di tutti avrebbe voluto incontrare è proprio lui. "Mi avrebbe parlato di tutti gli dèi che conosceva, dei demoni, delle iniziazioni, delle ierogamie, e poi, come se fosse la stessa cosa (ma forse è la stessa cosa), avrebbe discorso di rose, di astri, dei capelli delle donne, di erbe, di pietre, di frutti di mare, di storie d'amore, di streghe, e degli infiniti pettegolezzi che rendono così piacevole abitare in provincia", scrisse sul Corriere, quasi trent'anni fa. Chiara Fera capisce come questa scelta di Citati possa risultare non solo stramba, ma pure paradossale: proprio lui che ha dedicato la vita a studiare scrittori - Dostoevskij in testa - che "uscirono dall'uomo ed entrarono nei porci", inchiodati al male dalla piccolezza della condizione umana, cos'avrebbe da dire e farsi dire da Apuleio? Questo: che la letteratura è un campo sterminato e, per farla, si deve avere "dimestichezza con il Tutto". Che la letteratura non ha un oggetto: ha solo mezzi. In quel Tutto ci sono la critica, la magia, la fantasia, la distopia, persino i libri ombelicali. Quante polemiche, negli ultimi anni, si sono abbattute sugli scrittori italiani accusati di non saper guardare oltre il proprio pancino? Il mese scorso, Antonella Cilento sulla Repubblica s'augurava che nel 2019 i lettori possano accorgersi che la letteratura "non è il comodo cullarsi nelle nostre personali depressioni". A questo fornisce una risposta, forse, un Citati del 1991: "Se uno possiede le parole come Nabokov, può ignorare ciò che accade nel mondo. Con sublime cinismo, doppiato da una nascosta aspirazione utopica, Nabokov ignora, sfida e deride la storia, la morte e il tempo".

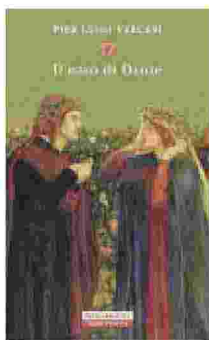
Si deve avere, per scrivere (libri e critica di libri), la sfacciataggine di ritenere fondamentale e universale anche il proprio ombelico. Si dev'essere arbitrari e "fingere d'aver capito quando non si ha ancora capito". Questo lo scrittore lo impara se e solo se fa il critico e lo fa sui giornali perché "la cultura di un recensore è febbrile, improvvisata, lacrimosa, minacciata dal tempo e della impazienza del redattore capo, che vuole l'articolo per un giorno preciso". Il terreno perfetto per l'intuizione, che è il motore immobile della fantasia, è questo qui.

E così abbiamo anche un'altra risposta ai fessi che chiedono a cosa servono i giornali: ad allevare scrittori. E pure a ispirarli: ha ricordato assai spesso Citati che "Delitto e Castigo", a Dostoevskij, venne in mente grazie a un articolo di cronaca.

Simonetta Sciandivasci



E' appena uscito per Rubbettino "Il Libro invisibile di Pietro Citati", scritto da Chiara Fera



Pier Luigi Vercesi

Il naso di Dante

Neri Pozza, 171 pp., 13,50 euro

Qualche lettore ricorderà forse la scena strampalata di *Mr. Bean - L'ultima catastrofe*, quella in cui il nostro beniamino finisce a Los Angeles come messo incaricato di consegnare al nuovo museo un pezzo pregiatissimo: "la madre" di James Abbott McNeill Whistler. Ogni affezionato cultore d'arte sarà sbiancato davanti alle sue peripezie. Solo nella stanza, fa tutto ciò che non si deve fare davanti a un capolavoro del passato. Lo ispeziona a modo suo. Testa la consistenza della cornice, passa il dito sulla vernice per controllare lo strato di polvere. E proprio così finisce per starnutire sul famosissimo volto raggrinzito della "madre". Cercando di asciugare il moccio peggiora le cose, sfigurando il quadro. Qualcosa di simile è capitato all'affresco che ritrae un giovane Dante a Firenze, presso il

Bargello, nella cappella del palazzo del Podestà, dove il sommo poeta era stato dipinto da Giotto, in compagnia di Brunetto Latini, Corso Donati e altri cittadini di Firenze. Parliamo del ciclo di affreschi raffiguranti le "Storie della Maddalena" e il "Giudizio Universale", ancora oggi in pessimo stato di conservazione. Trasformato in carcere nel 1574, la cappella del Bargello viene adibita a dispensa. Alcuni muratori non si lasciarono intenerire dalle linee giottesche. Passano strati di calce sugli affreschi. Solo nell'Ottocento alcuni stranieri sensibilizzano il granduca di Firenze. E' il 1835. Strati di colore emergono dalla parete. Si occuperà del caso un pittore restauratore ben visto dal governo e dal granduca, Antonio Marini. Il risultato è catastrofico. Siamo dalle parti di Mr. Bean. Con una sottile differenza: questo non è un film. Appoggia travi sull'affresco. Scopre

che un chiodo è piantato dritto nell'occhio di Dante. E che fa? Lo sega? No. Lo leva ingigantendo il buco. Tempo dopo copre il buco, ridipinge l'occhio alterando i connotati del volto. E' grazie ai ricordi di alcuni stranieri, tra questi un negromante, Mr. Kirkup, che siamo venuti a conoscenza dei fatti. Pier Luigi Vercesi, l'autore de *Il naso di Dante* si è imbattuto tempo fa, a Milano, in un suo carteggio. Sfolgiandolo, nota i riferimenti a Dante e il mittente: William Rossetti. E' il figlio di Gabriel, patriota, esule in Inghilterra, e fratello di Dante Gabriel. Si trova di fronte a una specie di setta "dantista". Compra il carteggio. Lo consulta. Ne esce questo libro affascinante, erudito, che convoca Dante, Vasari, la famiglia Rossetti, Foscolo, il tipografo Polidori e suo figlio John, amico di Byron. E poi i templari, l'amor cortese e le crociate. Fino all'Amore e l'occidente di De



Rougemont, letto da Luigi Santucci durante le azioni della Resistenza; Mussolini e il russo Merezhkovsky.

E Umberto Eco. Dante è un'ossessione. Il dipinto, la Commedia, la Vita Nova fungono da specchio. Chi

lo legge vi cade dentro, e vi legge ciò che vuole. Le letture si moltiplicano: eretiche, letterali. Interminabili. (Rinaldo Censi)

Ivano Dionigi

Quando la vita ti viene a cercare. Lucrezio, Seneca e noi

Laterza, 126 pp., 14 euro



Un po' di etimologia per una volta non guasta: classico nell'antichità era chi faceva parte della prima classe dei cittadini. In letteratura, lo scrittore fregiato di tale aggettivo era "di prim'ordine". Con la fine di quel mondo, classico è diventato invece tutto ciò che lo riguarda. Dal capitello dorico a Plotino, filosofo di confine, l'ultimo sommo pagano sul limitare del Medioevo. A noi ex studenti costoro restano impressi per le versioni al liceo, ma troppo spesso, presi da sintassi e sinonimi, disperdiamo un pensiero che si ostina a non morire. I classici si stampano tuttora, non solo per studenti svogliati e topi di biblioteca.

Cicerone è il padre nobile della prosa europea; sant'Agostino fu indulgente con Seneca; Virgilio accompagna Dante all'Inferno. Non c'è vivo più vivo di un morto se è "di prim'ordine", verrebbe da dire. L'agile libro di Dionigi, presidente della Pontificia accademia di latinità e direttore della rivista *Latinitas*, va giusto in questa

direzione. L'autore scrive un dialogo immaginario tra Lucrezio e Seneca – epicureo l'uno, stoico l'altro – domandandosi se il loro filosofare antico possa dire ancora qualcosa all'uomo ipertecnologico di oggi. La risposta è senza dubbio affermativa. Se le sfide e i timori erano diversi, l'angoscia profonda e oscura è rimasta la stessa.

Qui siamo ben oltre il socratico "conosci te stesso" di una civiltà all'alba. Siamo nella Roma imperiale, stagione matura all'apogeo, per cui già timorosa di perdere se stessa. Nell'Urbe, inoltre, il filosofo ineffabile, posto oltre le bagatelle quotidiane, non aveva mai trovato ricetta fino in fondo. Seneca era il precettore di Nerone, un politico astuto, fine oratore e uomo di mondo. Più sfuggente Lucrezio, il quale aveva abbracciato quell'Epicuro malinteso, perché predicava di vivere nascosti, al di sopra delle beghe di palazzo, rifuggendo ogni fonte di infelicità. Ma il punto è proprio questo, ed è sempre lo stesso: è me-

glio vivere tra le passioni dell'esistenza o separarsene scegliendo l'atarassia? E ancora: è possibile avere una vita felice? A Roma pochi avevano dubbi: lo stoicismo andava per la maggiore e una vita degna di essere vissuta non era neanche ipotizzabile, se non ci si cimentava nella politica o nell'arte della guerra. Il filosofo dell'antichità romana era insomma un viandante delle strade oggi percorse, sebbene in tono dimesso, anche da noi, nelle nostre città affollate. Quindi le voci di Lucrezio, ma in misura maggiore quella di Seneca, che si sporcò le mani con il potere e per il potere scelse di togliersi la vita, giungono a noi forti e chiare. Con buoni consigli per un saggio compromesso tra un'esistenza ritirata e quella pubblica, per esempio, delle "Lettere a Lucilio", un bestseller in classifica da duemila anni. I padri insomma hanno ancora qualcosa da dirci. Magari per suggerirci se scegliere la politica o l'antipolitica: "Se rimanere soli a riva a osservare le tempeste della vita oppure salire a bordo". (Claudia Gualdana)

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Gordon Matta-Clark (New York 1943-1978) si definiva "anarchitetto", curiosa fusione delle parole "anarchico" e "architetto". Il materiale delle sue opere era la città. Arrivò a usare interi palazzi destinati ad essere abbattuti. Il più famoso, realizzato per la Biennale di Parigi del 1975, fu un edificio di fronte al quale stava sorgendo il Centro Pompidou. Lo sventrò a colpi di piccone, trasformandolo in una scultura potentissima: "Conical Intersect". Morì per un tumore al pancreas a 35 anni. Nessuno degli edifici da lui trasfigurati gli è sopravvissuto. Un artista da riscoprire.

● Roma, Accademia di San Luca. "Collecting Matta-Clark. La raccolta Berg". Fino al 14 febbraio
 ● info: accademiasanluca.eu

* * *

Le fotografie di Sandy Skoglund sono popolate di animali e colori sorprendenti. Che siano interni di case borghesi o paesaggi à la Van Gogh, ciò che non cambia è la presenza di modelli viventi e sculture realizzate appositamente. Stupisce la naturalezza con cui l'elemento reale convive e si fonde con quello fantastico. Quasi a dire che la fantasia è un elemento della vita reale. Non fatevi però ingannare dalla brillantezza delle tonalità allegre di questi mondi. Lì dentro si nasconde qualcosa di oscuro. Angoscia? Malinconia? Solitudine? Mai fare arte troppo allegra. Nessuno la prenderebbe sul serio.

● Torino, Camera. "Sandy Skoglund. Visioni ibride". Fino al 24 marzo
 ● info: camera.to

MUSICA

di Mario Leone

Per la Giornata della Memoria "la Verdi" propone un concerto che ha due facce: da un lato quei compositori osannati dal regime nazista esempi di quella perfezione che la razza ariana incarnava. Sono Beethoven e Wagner (quest'ultimo ha un rapporto controverso con il regime) compositori di musica definita "pura", non "degenerata" come quella di Erwin Schulhoff e Hanns Eisler. Quest'ultimi vittime innocenti ma anche testimoni di quanto la Bellezza sia insopprimibile. Si ascolteranno tutti e sarà un modo vero di celebrare la memoria.

● Milano, Auditorium. Dal 24 al 27 gennaio.
 ● info: laverdi.org

* * *

La Philharmonie di Berlino fu ideata anche dall'architetto Hans Scharoun, uno dei maggiori interpreti dell'architettura moderna. Lo Scharoun Ensemble Berlin prende il nome da questo architetto ed è composto da musicisti che siedono stabilmente tra i leggendari Berliner Philharmoniker. Affermatosi fra i più importanti complessi di musica da camera della Germania, oggi lo Scharoun Ensemble è noto in tutto il mondo per la perfezione e unicità dei suoi programmi e delle esecuzioni proposte. A Trento suoneranno musiche di Henze, Brahms e Beethoven.

● Trento, Società Filarmonica. 25 gennaio, ore 20.30.
 ● info: filarmonica-trento.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

Ha inizio nel fine settimana, a Orvieto, la nuova avventura del Teatro La Comunità. Il regista Giancarlo Sepe incontra Massimo Ranieri per una lettura del "Gabbiano" di Anton Cechov da cui ci si aspetta molto. Grazie alla forza scenica di Pino Tuffillaro e di Federica Stefanelli, le geometrie fisiche della Comunità - attiva a Roma, a Trastevere, dal 1972 - si sposano, con la voce e il corpo narrativo del protagonista Massimo Ranieri, che interpreterà anche brani di autori francofoni come Jacques Brel e Leo Ferré. Lo spettacolo sarà a Roma, al Teatro Quirino, dal 19 al 31 marzo.

● Orvieto, Teatro Mancinelli. "Il Gabbiano", di Anton Cechov. 26 e 27 gennaio
 ● info: teatromancinelli.com

* * *

"Thanks for Vaselina" conclude la rassegna della Carrozzeria Orfeo al Piccolo Eliseo, dove sono andati in scena anche "Cous Cous Clan" e "Animali da Bar". Qui, lo spettacolo del 2013, che ha fatto conoscere una delle compagnie più in voga del momento, ci porta dentro un paradossale traffico di marijuana dall'Italia al Messico. Fil, Charlie e Wanda sono i protagonisti di quest'impresa tragicomica che metterà a nudo il disperato sforzo esistenziale di un'umanità sconfitta. Carrozzeria Orfeo sarà in scena poi al Teatro Tor Bella Monaca fino al 2 febbraio.

● Roma, Teatro Piccolo Eliseo. "Thanks for Vaselina", di Gabriele De Luca. Fino al 27 gennaio
 ● info: teatroeliseo.com

UNA FOGLIATA DI LIBRI

